

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

29 ott. - 12 nov. 1954 - Anno III - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

INSEGNAMENTI PARIGINI

I proletari illusi ai quali si era fatto credere che il siluramento della CED ad opera precipua della Francia rappresentasse una « vittoria delle masse popolari », e che il suo principale artefice, Mendès-France, fosse il portavoce di « strati medio e piccolo borghesi amanti della pace », si saranno forse chiesti, in uno dei pochi attimi di riflessione concessi dallo stamburamento della propaganda a getto continuo e da quel grande scacciapensieri che è l'attivismo, come tutta quest'impastazione potesse conciliarsi con gli sviluppi ulteriori della situazione diplomatica occidentale, sfociata nella Conferenza di Parigi.

Dovrebbe ora essere chiaro come il sole che il nuovo governo francese, costituitosi, fra l'altro, coi voti dei « comunisti » di Duclos e Thorez, silurò la CED non già negli interessi delle « masse popolari », ma in quelli dell'industria pesante e siderurgica e in nome del più rabbioso sciovinismo. Silurò la CED per non rinunciare neppure nella parvenza alla « sovranità nazionale », per non rimpicciolire il prestigio della Francia, per non cedere altrui nemmeno una parte delle ambite commesse belliche: chiese ed ottenne un'organizzazione sul tipo delle tradizionali alleanze fra Stati, contemplante un maggior impegno (e quindi maggiori truppe) inglese sul continente, un impegno conforme da parte americana, il riarmo della Germania non più diluito in una organizzazione internazionale ma con stato maggiore proprio, una maggior fetta della comune produzione bellica alla Francia: insomma, assai più e peggio (dal punto di vista di quella tale propaganda pacifista in cui si distinguono le Botteghe Oscure) di quanto richiesto in origine dalla CED. Gli altri accettarono, probabilmente perché l'ubriacatura federalista era passata anche a loro col passare della minaccia diretta in fase di guerra fredda, e ora l'Europa avrà non soltanto i suoi begli e lustrati eserciti nazionali, tedesco compreso (cosa che tanto dava fastidio ai paci-

fisti di cui sopra), ma anche quelli — molto più lustrati — forniti da Gran Bretagna e Stati Uniti.

Per le stesse ragioni, doveva esser chiaro che Mendès-France non era l'inviato dei ceti medio e piccolo borghesi, ma del più agguerrito grande capitalismo, rabbiosamente sciovinista come quel De Gaulle che mostra di volergli tanto bene e come quel Poincaré al quale lo si è paragonato, ma meno grezzo e più lungimirante, soprattutto più positivo e meno retorico che entrambi. Lo si era visto, d'altronde, già nel suo programma di rinnovamento economico del Paese, che, secondo i più aggiornati dettami del capitalismo « espansivo », era pronto a concedere (e ha già concesso) agli operai degli aumenti salariali come incentivo a produrre di più, e ne prometteva altri a condizione che la produttività risultasse effettivamente aumentata; che voleva un rammodernamento della

attrezzatura industriale con tagli inesorabili alle industrie arretrate e inefficienti, non dunque alle grandi ma alle piccole e alle medie, e una politica di iniziativa all'estero. Lo si è visto poi, a Parigi, nell'accordo raggiunto con la Germania di Adenauer; ricattando gli amici occidentali, Mendès-France ha ottenuto un accordo che riconosce il regime doganale, monetario ed economico franco-sarrese oggi esistente — sia pure a titolo provvisorio, ma a questa provvisorietà nessuno crede — ha dato un contenuto ai nostalgici del federalismo facendo della Saar (cioè di uno dei tanti pioni della discordia europea) una « Europa federata in miniatura », e infine ha invitato a nozze la Germania perché, oltre a fornire soldati alla Europa « libera », si associ alla Francia nella valorizzazione del Nord Africa fornendole tecnici e capitali; cioè ha assicurato al suo Paese l'aiuto finanziario e

tecnico del « nemico eterno » per il recupero imperialistico — attraverso iniziative meno urtanti e brutali, almeno esteriormente, della pura operazione di polizia — dei suoi possessi africani vacillanti e stremati. Rappresentante di « strati piccolo e medio borghesi amanti della pace »? Ohibò, sfruttatore della tradizionale idiozia di questi strati a favore, come sempre, della grande industria, dell'alta finanza, del potente esercito dei « brasseurs d'affaires ». Difesa comune con intervento inglese e americano, Germania in armi, Africa aperta ai capitali franco-tedeschi, rinnovamento dell'attrezzatura industriale francese, nuovi e più estesi accordi economici in vista: sarebbe tutto questo una vittoria « delle masse popolari » o, peggio ancora, del proletariato?

Ma è vero che, per Togliatti e Di Vittorio, come per Duclos e Thorez, i successi del proletariato coincidono col potenziamento e la difesa della Patria. Date dunque una medaglia a Mendès-France campione degli... interessi proletari, e un diploma d'onore a voi stessi.

Ma gli operai vi staranno in eterno a guardare?

Cronache d'Italandia

I concordi discordi

Gli onorevoli abitatori di Montecitorio sono come i paladini dei poemi cavallereschi; tenzonano per dovere d'ufficio, se non altro perché i cantori esigono che recitino la propria parte; ma sono teneramente affezionati. Non commoviamoci dunque delle piatonate che qualcuno riceve: sono schermaglie di amanti. Poche ore dopo aver fatto a pugni come irriducibili avversari, missini e « socialcomunisti » hanno fatto blocco nel voto contro l'invasione dell'imperialismo americano e in nome degli interessi nazionali calpestati dal governo. (Retrospectivamente, non si capisce perché i paladini dello stalinismo non abbiano fatto blocco quindici anni fa con Mussolini che tuonava contro le plutocrazie democratiche e per la difesa del patriottico posto al sole: è vero che quindici anni fa Hitler e Stalin si dividevano fra-

ternamente la torta della Polonia). Non prendiamo dunque neanche sul serio le fiere invocazioni delle ultradestre per la messa al bando delle ultrasinistre parlamentari: le une si puntellano con le altre. A sua volta, il centro assiste senza intervenire: ha anch'esso bisogno delle due estremità, la destra retorica e patriottarda, la sinistra al-dormentatrice delle masse e, non si sa mai, possibile nuova alleata di domani. E, dettando, nessuno chiederà sul serio che siano pubblicate quelle tali liste dell'OVRA che hanno servito di pretesto alla cavalleresca tenzone montecitoriana. Nessuno ha interesse a chiederlo e, meno ancora, a farlo. Se ne vedrebbero di troppe belle, su tutti i settori...

Bilanci a rovescio

Il governo ha sentito l'urgente bisogno di pubblicare un fascicolo di documentazione sui primi mesi del Ministero attuale. Non siamo teneri per le riforme: abbiamo sempre sostenuto che, quando e se vengono introdotte, sono un mezzo di conservazione del regime economico e sociale vigente; non lamenteremo dunque che non ci siano state, come fanno i più solleciti della stabilità capitalista che sono, appunto perciò, i nostri più diretti avversari. Inoltre, siamo convinti che la classe dominante si dà il governo che meglio la esprime e, se « dinamismo » non c'è in essa, la ragione va chiaramente individuata nella costituzione incapace della classe anche solo a « rifarsi la faccia ». Constatiamo quindi soltanto, a semplice fotografia del regime economico-sociale-politico italiano, che, pubblicando il fascicolo di cui sopra, il governo ha reso pubblica la propria radicale impotenza.

Ad ogni nuovo cambio della guardia, dal '45 in poi, abbiamo sentito solenni propositi di rinnovamento della struttura statale, di « moralizzazione », di riforme portate a fondo, di tonificazione della struttura produttiva; regolarmente, come previsto, questi propositi hanno ceduto il posto alla più ordinaria e bolsca delle amministrazioni. Il fascicolo sui « sei mesi » è un album di promesse che non potevano essere, e quindi non sono state, mantenute: il capitalismo italiano non ha nemmeno la forza di quasi tutti i suoi confratelli europei, la forza di indorare la pillola. Del che, fra parentesi, potremmo anche essergli... grati.

Il solito disastro nazionale

Puntualmente, come ogni primo autunno, spaventose alluvioni travolgono interi paesi: cambiano i governi, il disastro nazionale resta. I circoli ufficiali si trincerano dietro la labilità del suolo italiano; gli oppositori accusano il governo di disamministrazione.

Disamministrazione? No, eccesso di zelo nell'amministrare gli interessi di classe. E' proprio perché il governo, qualunque governo, è l'amministratore fedele ed oculato che l'affarismo borghese ha chiamato a presiedere al « più grande affare del secolo », la ricostruzione; è proprio perché i più larghi profitti si realizzano sui « disastri nazionali », che ogni autunno siamo da capo. Cambiano solo le sedi del disastro, con preferenza per le « aree depresse », paese di cuccagna dell'affarismo.

Saremo da capo anche con la retorica della solidarietà nazionale, con la corsa alla beneficenza, col tam-tam della fratellanza. Il disastro nazionale, è un'istituzione che la classe dominante si guarderà bene dall'eliminare: ci vive sopra.

La partita Russia-Cina in Estremo Oriente

Il governo di Pechino, nei giorni scorsi, è riuscito ad inglobare un altro mattone nel costruendo edificio dello Stato nazionale cinese: Port Arthur. La famosa base navale e città fortificata situata all'estremità della penisola del Liaotung, che si protende nel Mar Giallo, a ridosso della maggiore penisola di Corea, non riveste certamente la stessa importanza strategica che ne fece — per sessant'anni — il pomo della discordia degli opposti espansionismi giapponese e russo. Lo sfondamento della linea Maginot, ancor prima che la bomba atomica incenerisse Hiroshima, mise la parola fine al capitolo delle forze. Pertanto un incremento effettivo della potenza militare cinese, più che dalla riconsegna di Port Arthur, verrà, come vedremo appresso, dalla costruzione delle linee ferroviarie decise nei colloqui russo-cinesi di recente avvenuti a Pechino.

Ma la reincorporazione di Port Arthur, che viene a confermare i progressi compiuti dal regime di Mao-tse-tung sulla via della centralizzazione del potere statale, ha un preciso significato storico e politico. Dalla guerra cino-giapponese del 1895 fino alla Conferenza di Yalta del 1945, che sanciva l'ingerenza russa in Manciuria, questa vitale immensa zona della Cina subì la stessa sorte toccata all'Italia, nell'età moderna, allorché la penisola fu campo di battaglia e contesa preda di potenze militari straniere. Le opposte influenze russe — acuitizzate dalla controrivoluzio-

ne-staliniana — e giapponese o soppiantarono l'un l'altra, attraverso furiosi conflitti, o si adattarono ad un forzoso equilibrio, ma in nessun caso la Cina, sia che fosse governata dal governo imperiale sia che fosse costituita a repubblica liberal-nazionale, ebbe altro ruolo che quello di passivo e mortificato spettatore. La seconda rivoluzione democratica di Mao-tse-tung, riuscita vittoriosa nel 1949, doveva capovolgere nettamente la situazione storica quasi secolare dell'Estremo Oriente. Strappata dagli artigiani del Giappone, ceduta per forza maggiore dalla Russia, la base di Port Arthur, ritornando alla Cina, prova l'evoluzione di un fattore storico, fino a pochi anni fa inesistente in Estremo Oriente, e cioè il nazionalismo cinese. Non è senza importanza il fatto che la Cina sia riuscita a

superare il tradizionale duello imperialistico tra Russia e Giappone, ottenendo un definitivo assetto della questione mancese in armonia coi suoi interessi nazionali.

Sono noti i risultati dei colloqui avvenuti a Pechino tra plenipotenziari dei governi russo e cinese. La Russia si impegna pubblicamente a restituire la base di Port Arthur, che fa occupare dalle proprie truppe fin dalla resa del Giappone, entro il 31 maggio 1955. Contemporaneamente, offre un prestito alla Cina per un ammontare di 520 milioni di rubli, oltre a concedere un aiuto per la costruzione di 141 complessi industriali per un valore di 400 milioni di rubli. La parola « contropartita » non era menzionata nel comunicato ufficiale ma, a ragion veduta è con tale vocabolo che deve denominarsi la concessione da parte cinese dell'ammissione dei russi nella costruzione di due linee ferroviarie che senza dubbi accresceranno il potenziale militare russo. Infatti, una linea raggiungerà Lanchow nel cuore della Cina continentale ad Alma Ata, capitale della repubblica sovietica del Kazakistan, che a sua volta è collegata con la ferrovia Mosca-Taschkent. L'altra linea unirà Tselin alla capitale della Mongolia esterna, Ulan Bator, prolungandosi fino ad Ulan Ede che è una stazione della Transiberiana. Sicuramente, le strade ferrate progettate accresceranno il potere politico del governo di Pechino, facilitando le comunicazioni tra centro e periferia dello Stato ed abolendo così le cause og-

gettive del cronico separatismo cinese. Contemporaneamente provocheranno, lungo il loro percorso, generalizzati rivolgimenti nella economia arretrata di remote plaghe che saranno immesse nel crescente mercato nazionale.

L'esperienza delle ferrovie mancesi, costruite alla fine dell'800, che avviarono potentemente l'economia locale e suscitavano dal nulla numerose città, autorizza a prevedere che al progresso ferroviario nel continente si abbinerà lo sviluppo economico; ma richiama pure un altro non meno importante effetto che il potenziamento ferroviario dello Occidente cinese — come pure accaduto a suo tempo in Manciuria — dovrà necessariamente sortire, cioè il rafforzamento del potenziale militare russo-cinese. Infatti, le nuove linee abbrevieranno di molto le comunicazioni tra i centri industriali e le zone strategiche della Siberia e dell'Estremo Oriente russo e Pechino, lo stesso che dire tutta la Cina settentrionale e centrale; e accorceranno altresì le distanze tra l'Asia centrale russa e la Cina meridionale. Ciang-kai-schek, il quale prendeva la parola qualche giorno dopo l'annuncio degli accordi russo-cinesi, pretende di sapere che sarebbero in progetto altre strade ferrate che dovrebbero completare il tracciato di quelle predisposte per l'immediato futuro. Una di esse partirebbe da Lanchow, che sarà, come abbiamo visto, la stazione terminale della linea per Alma-Ata, e attraverserebbe Cengtu raggiungendo Kuning, ove si collegherebbe con la linea Yuma-Indocina. In tal modo, la Cina sarebbe collegata con Haiphong e Saigon. Un'altra linea ancora si inscriverebbe nella Kuning-Lascio (Birmania), di 800 chilometri e in corso di costruzione, allo scopo di raggiungere la capitale birmana Rangoon. Le rivelazioni di Ciang-kai-schek perseguivano lo scopo di mettere in guardia i suoi padroni americani, essendo ovvio che un simile sviluppo della rete ferroviaria cinese accrescerebbe enormemente la potenza militare di Pechino. Ma, se veramente venisse realizzato il progetto attribuito da Ciang al governo di Pechino, la cosa non sorprenderebbe, perché l'espansione della rete ferroviaria cinese è un effetto necessario della rivoluzione industriale colà in corso.

Anche senza gli sviluppi previsti da Ciang, la apertura delle linee (Continua in 2.a pag.)

Stasamenti

Al padrone piace maltrattare i servi perché non si dimentichino che il padrone è lui, soltanto lui.

E' certo in questo stato d'animo che Viscinsky, per incarico del Cremlino, si è divertito a mettere nei pasticci i servi fedelissimi dello stalinismo italiano comunicando all'U.N.O. che l'accordo stipulato fra Italia e Jugoslavia in merito a Trieste, essendo nato da un'intesa fra i due Paesi e dovendo promuovere « l'instaurazione di normali relazioni fra di esse » e quindi contribuire « ad alleggerire la tensione in quella parte dell'Europa », è accettato dall'U.R.S.S. Strana affermazione, dopo che gli staliniani di Botteghe Oscure si erano sbracciati a dichiarare che l'intesa non era spontanea ma imposta dall'imperialismo americano (il che era esatto), e che avrebbe non « alleggerito » ma peggiorato la situazione, e dopo che i medesimi avevano rivendicato, conformemente alla linea sempre tenuta dall'U.R.S.S., l'applicazione del trattato di pace e quindi la costituzione del Territorio Libero!

Non si è servi se non si ricevono, ogni tanto, le debite frustate. Troppo dolce sarebbe la vita del guardiano foraggiato, accarezzato e messo periodicamente sul piedestallo. Nenni se n'è adontato; Togliatti ha subito reso omaggio al padrone. Dopo tutto, Nenni è soltanto un guardiano volontario.

Forzati e no

Si annuncia che alla prossima sessione del consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, dall'8 al 20 novembre a Roma, sarà presentata una proposta ufficiale per l'abolizione del lavoro forzato in tutti i Paesi del mondo.

Vorremmo proprio sapere in quale Paese del mondo il lavoro non è forzato; in quale, cioè, l'operaio non è costretto a vendere la sua forza-lavoro alle condizioni che la classe dominante gli crea. Ma comprendiamo benissimo che cosa si vuol dire con quella proposta: alla società borghese non piace il lavoro forzato che si manifesta troppo chiaramente come tale, che non è nascosto e mascherato da norme giuridiche, e indorato da una vernice di umanitarismo. Non piace l'eccezione: piace la regola. Di abolire la regola — il lavoro come merce — nessuna mozione parlerà mai, finché vige il regime borghese. O magari ne parlerà: per i gonzi.

Le fatiche di Anthony

Nella fase ascendente del capitalismo, i « grandi uomini » potevano ben illudersi di avere un loro ruolo nella storia. Erano sostenuti da forze impetuose in movimento, e, entro certi limiti, ne erano i portatori. Oggi che il capitalismo vive come un cadavere in putrefazione, non c'è altra forza a sostenere gli uomini che quella d'inerzia, e la virtù dei « Grandi » è di dormirci sopra, nella certezza che le soluzioni vengono da sé, per un meccanismo gioco, appunto, di combinazioni esterne. Chi vuol convincersene, caso mai credesse ancora all'alta diplomazia dei Disraeli o dei Salisbury, legga il resoconto sul felice esito della Conferenza di Parigi pubblicato dalla Stampa. Questo esito sarebbe merito precipuo del « finissimo gioco diplomatico » svolto da Anthony Eden. E' stato appunto dopo il pranzo che egli offrì al Presidente del Consiglio francese e al Cancelliere tedesco, che la possibilità d'un accordo generale incominciò a delinearsi. La conversazione all'Ambasciata britannica era durata fino alle 3 di notte. Eden vi aveva partecipato soltanto con poche parole, nei soli casi in cui gli sembrava che il suo intervento potesse essere opportuno per superare l'imbarazzo di un momento difficile. Poi, alle 2, quando gli sembrò che ormai la discussione si fosse incamminata per il meglio, uscì dalla stanza e se ne andò a letto, lasciando i due antagonisti a sbrigliarsi da soli.

Nell'alta diplomazia odierna, piglia pesci chi dorme.

Panoramino

Non lo disegnano noi. Lo si legge ne Il Mondo del 26 ottobre. « Il territorio di Potenza, come gran parte della provincia, è la zona del cosiddetto « latifondo contadino ». La grande e media proprietà è cioè divisa in migliaia di piccolissimi appezzamenti, coltivati in fatto da altrettante famiglie contadine. Ognuna di queste è composta in media da sei a sette persone e deve vivere con il reddito di 10 o, al massimo, 20 tomoli di terra povera, pari a 7 o 8 ettari. Il reddito non supera, nei migliori dei casi, le 200, 250 mila lire all'anno tra grano, orzo, fave, biada e granone. Da tale somma bisogna sottrarre il canone e le spese per il seme, che insieme sono, quasi sempre più della metà. Resta per vivere dalle 100 alle 150 mila lire all'anno. E questa gente campa, perché non spende: non si fa un vestito (compra, quando proprio è necessario, ogni due o tre anni alla fiera una giacca, un paio di pantaloni, una veste dei residuati americani) non consuma uova, carne, zucchero ».

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

La partita Russia-Cina in Oriente

(Continuaz. dalla 1.ª pag.)

per Alma-Ata e per Ulan Bator raffermeranno le comunicazioni per linee interne — sulle quali scorrono in caso di necessità contingenti armati e materie prime strategiche — del blocco militare Russia-Cina, il quale potrà così valorizzare maggiormente le proprie risorse, risultando più unito e — quel che conta — più vicino alla auto-forza del dispositivo strategico dell'Asia russo-cinese, giacché insufficienza economica, di fronte all'avversario esterno.

Tali considerazioni bastano a far giustizia del goffo tentativo della stampa staliniana di presentare la riconsegna di Port Arthur alla Cina, come un grazioso regalo del governo amico di Mosca. Pechino, è vero, ha preso territorio e denaro da Mosca — anche se per il momento i trasferimenti dell'uno e dell'altro esistono solo sulla carta — ma in cambio non ha offerto dei meri ringraziamenti: ha pagato, invece, una contropartita non indifferente — come avviene in qualsiasi negoziato tra Stati capitalisti — ammettendo la Russia nella costruzione di fondamentali ferrovie.

La dominazione russa sulla Manciuria

I rapporti statali tra Russia e Cina hanno ancora da evolvere verso la soluzione finale, e lo potranno, dato il carattere ed il dinamismo nazionale del governo cinese attuale, a scapito dell'influenza russa. La cessione di Port Arthur non esaurisce le rivendicazioni nazionali cinesi: altri territori che nei secoli scorsi hanno fatto parte dello Stato cinese sono soggetti al vassallaggio — naturalmente camuffato — di Mosca. Ma l'annessione del Tibet non lascia dubbi sulle intenzioni del nazionalismo pan-cinese, desideroso di riscattare lunghi decenni di mortificazione e di umiliazione inflitti alla disorganizzata e caotica Cina prerivoluzionaria da potenze straniere. Il governo cinese, come non si rassegna alla sottrazione di Formosa — ieri strappatagli dal Giappone, oggi dagli Stati Uniti — così non desisterà in futuro dalla lotta per riprendersi la Mongolia esterna, che una parvenza di indipendenza non preserva dal controllo russo, e il Sing-kiang, cioè il Turkestan cinese, che è esso pure soggetto, sebbene giuridicamente appartenga alla Cina, alla lunga mano di Mosca.

Affinché siffatte illazioni non appaiano avventate o tendenziose, conviene rifare rapidamente la storia del conflitto che per oltre mezzo secolo si è perpetuato attraverso svariati drammi, nell'Estremo Oriente.

A riguardare retrospettivamente gli avvenimenti, sempre che si sia liberi dalla retorica staliniana che pretende di provare la qualifica di gran madre dei gialli — oltre che degli slavi — che Mosca si attribuisce, si arriva alla conclusione — documentatissima — che la Russia — sia sotto Nicola II che sotto Stalin — ha perseguito tradizionalmente una politica prettamente espansionista a danno della Cina. E l'ha fatto applicando volta a volta i metodi tradizionali dello zarismo, il quale alternò allo scontro militare con il rivale Giappone la politica della spartizione delle zone di influenza, tagliate nel corpo vivo della Cina. In realtà, il periodo di aspro conflitto col Giappone, culminato nella guerra del 1904-1905, durò molto meno, pure escludendo la fase 1918-1927 improntata alla politica rivoluzionaria leninista, che il capitolo della complicità e della intesa con il Giappone tenuto aperto dallo stalinismo fino a pochi giorni prima della sconfitta nipponica del 1945.

Un'altra, non meno importante lezione si ricava dallo studio della storia recente dell'Estremo Oriente. Essa smantella la tesi degli atlantici secondo i quali la Russia tradirebbe l'Europa aizzandole contro l'Asia. In realtà, la Russia, zarista o staliniana, ha sempre agito nello scacchiere estremo-orientale, avendo alle spalle il protettore e complice Occidente.

E diamo la parola ai fatti.

L'infiltrazione russa in Manciuria iniziò negli ultimi decenni del secolo scorso, gettando solide radici dopo il 1891, anno in cui fu iniziata la ferrovia Transiberiana, le cui finalità strategiche erano più che ovvie. Ineluttabilmente i progressi politici russi in Manciuria facilitati dall'impotenza del governo di Pechino, dovevano svegliare gravi preoccupazioni nel Giappone, il quale, fin dal 1875, entrò in collisione con la Cina per la questione della supremazia commerciale in Corea. Il Giappone accusava il Celeste Impero di ostacolarli la pe-

netrazione commerciale nella penisola coreana ma, in realtà, era la minacciosa avanzata dell'influenza russa in Manciuria che stimolava l'espansionismo nipponico.

La guerra cino-giapponese, che covava da venti anni, scoppiò il 1º agosto del 1894 e durò quasi sette mesi. Il Giappone stupì il mondo con una serie di travolgenti vittorie che lo rivelarono per la maggiore potenza militare dell'Estremo Oriente. La Corea fu invasa. Pin-Yang, una città fortificata dai cinesi, fu espugnata; la flotta cinese subì una dura sconfitta in una battaglia alle foci del Fiume Yalu. Seguirono la conquista di Port Arthur e di Ta Lien Wan e un'ulteriore avanzata in Corea e in Manciuria. La distruzione definitiva della flotta cinese che si era rifugiata nel porto di Wei hai wei, costrinse la Cina a chiedere un armistizio che fu firmato nel marzo 1895. Nell'aprile dello stesso anno fu firmato il Trattato di Shimonoseki. Con esso il Giappone ottenne la cessione della penisola di Liaotung con Port Arthur, l'isola di Formosa, e le isole Pescadore. Inoltre la Cina si impegnò a pagare un'indennità di guerra di 200 milioni di taels.

Col trattato di Shimonoseki, il Giappone otteneva, anche se la Cina costituiva il bersaglio dei suoi colpi demolitori, di sbarrare la via all'espansionismo russo. La reazione del governo zarista non si fece attendere: fu pronta e brutale. Ma la Russia non vinse la partita gettando nella bilancia il peso della sua forza militare, come aveva fatto il Giappone; fece, bensì, gravare sul governo di Tokio l'enorme potenza diplomatica di Francia e Germania, grandi protettrici dello zarismo, che imposero la riconsegna del Liaotung alla Cina. L'intromissione nelle trattative di pace cino-giapponese di potenze estranee al conflitto suscitò ondate di indignazione nel patriottismo nipponico, ma il governo del Mikado, mangiandosi le mani, dovette cedere alla ingiunzione franco-russo-germanica ed accontentarsi di una supplementare indennità di 30.000.000 di taels cinesi.

L'intervento camorristico della

Russia zarista valse a strappare la Manciuria dalle unghie del Giappone, ma gettò il seme della futura guerra russo-nipponica, che doveva esplodere con inaudita violenza circa dieci anni dopo la revisione del Trattato di Shimonoseki.

La feroce rivincita del Giappone

Nella notte dell'8 al 9 febbraio 1904, una divisione della marina giapponese comandata dall'ammiraglio Uru e composta di 6 incrociatori pesanti, 2 caccia ed 8 torpediniere, entrava di sorpresa nella rada esterna di Port Arthur ed apriva improvvisamente un tremendo fuoco distruttore sulla flotta russa alla fonda. Due corazzate, paurosamente squarciate, ed un incrociatore saltavano in aria sotto il tiro concentrico degli obici nipponici. Le navi zariste scampate al massacro rimasero imbottigliate nel porto, ove dovevano agonizzare fino alla caduta della base; le comunicazioni venivano inesorabilmente tagliate. Era un colpo al cuore della potenza navale russa in Estremo Oriente. Solo due giorni dopo l'incursione, il Giappone dichiarava guerra alla Russia.

Cominciava così, tra l'attonito stupore del mondo e le vibrato proteste dei governi occidentali amici e protettori dello zarismo, la guerra russo-giapponese.

Abbiamo detto che essa fu la conseguenza diretta dell'annullamento del Trattato di Shimonoseki che, in pratica, l'inclusione della Manciuria nella zona di influenza russa. Con quali mezzi e metodi il governo imperiale (sono tre imperi a scontrarsi in E. O.) aveva imposto il proprio predominio in Manciuria bisogna riferirlo, perché si capiscano meglio i fatti.

L'influenza russa in Manciuria si propagò, avanzando sulle linee ferroviarie — la ferrovia del Nord-Manciuria e la ferrovia del Sud-Manciuria — che il governo zarista fece costruire tra il 1898 e il 1901, dissimulandosi dietro la « Russo-Chinese Bank », fondata nel dicembre 1895, l'anno del Trattato di Shimonoseki e della umiliazione del Giappone. Per com-

prendere quale potenza derivava dal controllo delle ferrovie, si deve tenere presente che la Cina riconosceva alle società che ne avevano la gestione, estesi diritti, tra i quali l'ex-territorialità, la facoltà di prelevare imposte, privilegi doganali, ecc. A farla breve, la Russia, nonostante che rimanesse impregiudicato il formale diritto di sovranità della Cina sulla zona delle ferrovie, riuscì in pratica ad esercitarvi un incontrastato potere. Ciò non poteva che esasperare la gelosia del Giappone che più acutamente doveva sentirne il bruciore in quanto la costruzione delle ferrovie mancesi, allacciate alla Transiberiana, stimolavano in maniera inaudita le forze economiche della regione, suscitando dal nulla numerose città.

Per il Giappone la misura era già colma ancor prima che la Russia vibrasse il colpo definitivo impadronendosi di Port Arthur, la base per il cui possesso Tokio aveva portato guerra a Pechino nel 1895. Si ripetette, nel trapasso, la solita commedia. La Cina non rinunciava alla sovranità sulla penisola del Liaotung con Port Arthur, ma la concedeva in affitto per venticinque anni (rinnovabili) al governo di Mosca. Ciò avveniva nel 1898. Due anni dopo la Russia approfittando della spedizione internazionale contro la rivoluzione xenofoba dei « Boxers » occupava la Manciuria con forze militari e da allora, ad onta delle proteste del Giappone, che ne chiedeva la restituzione alla Cina vi mantenne i propri presidi.

Gli obici navali giapponesi, seminando la distruzione in Port Arthur riuscirono là dove la diplomazia nipponica aveva fallito. Sono noti i fulminei balzi delle armate nipponiche. Imbottigliata la flotta russa in Port Arthur, i giapponesi sbarcarono sul litorale del Liaotung e si impadronirono di Dalny (ex Tax lien wan, ribattezzata dai Giapponesi col nome di Dairen), assediando la piazzaforte anche per terra. Successivamente effettuarono sbarchi in Corea, e ottennero brillanti successi allo Yalu (lo stesso fiume che riuscì fa-

tole a Mac Arthur). Il 2 gennaio Port Arthur cadeva. In marzo, i russi venivano sconfitti in maniera decisiva nella gigantesca battaglia di Mukden, la prima delle moderne battaglie campali, che durò quindici giorni. Un mese dopo, nello Stretto di Tsu-scima, la flotta di Togo sbaragliava la squadra russa del Baltico, allora giunta in Estremo Oriente dopo un avventuroso viaggio attorno all'Africa ed all'Asia. Era la fine per la Russia che dovette capitolare, mentre a Mosca e Pietroburgo fiammeggiava la rivoluzione.

La sconfitta dimostrò l'organica debolezza della Russia in Estremo Oriente, cioè in una zona immensa, situata molto lontano dal centro del vasto impero zarista, e che la Transiberiana ancora a binario unico male serviva dal punto di vista logistico. Ma la vittoria del Giappone non comportò, nonostante le gravi mutilazioni inferte all'espansionismo russo, la cancellazione definitiva dell'influenza moscovita in E. O. Anzi, è a cominciare dalla sconfitta russa che data quella politica spartizionistica, seguita dai due ex rivali a danno della Cina, e che doveva durare fino alla seconda guerra mondiale, eccettuato il periodo contrassegnato dalla esistenza in Russia di governi legittimi, bene o male, ai principii internazionalistici.

Il Trattato di Portsmouth, che pose fine al conflitto russo-giapponese, strappò in gran parte la Manciuria all'influenza russa, a vantaggio del Giappone. La Manciuria veniva evacuata dalle truppe russe e ritornava nominalmente sotto la sovranità della Cina. In realtà, si sostituiva sul suolo cinese, il padrone giapponese al padrone russo. Infatti, il Giappone si faceva trasferire l'affitto di Port Arthur, di Dalny e dell'adiacente territorio, impadronendosi altresì delle ferrovie e delle miniere della Manciuria meridionale e quindi riservandosi il diritto di mantenere presidi armati a protezione della ferrovia. La Russia era costretta pure a cedere la parte meridionale della penisola di Sachalin, ma — fatto importante — riusciva a mantenere il controllo

La voce dei tranvieri

Sta imperversando da alcuni giorni una vergognosa campagna contro i tranvieri di Firenze. Nessun giornale delle pompose « sinistre » ha avuto il fegato di replicare. D'altronde, non avrebbe potuto farlo.

Si discute in Consiglio comunale sul cambio della guardia nella Direzione Amministrativa dell'Azienda Municipalizzata: al posto dei nazionalcomunisti vorrebbero subentrare i social-liberali. La greppia è buona e val la pena di essere conquistata. Nessuna obiezione all'economia dell'Azienda: il bilancio — come lo fanno loro — è in perfetto pareggio; tanto è vero che il serafico La Pira non intende aderire al cambiamento proposto. Chi potrebbe dirigere l'economia capitalistica meglio dell'opportunismo?

Ben poche cose, e di poco conto, potendo obiettare agli attuali amministratori, gli odiermi scalatori alle poltrone di comando se la rifanno con i tranvieri che avrebbero devastato gli automezzi — 447 milioni per consumi e manutenzioni — per scarsa capacità.

Ai tranvieri sono affidate vetture per lo più vecchie e con motori rifatti, per tacere dei tram antiluviani che devono percorrere le distanze prescritte in un tempo eccezionale: 12,11 minuti per percorsi relativamente brevi ma nei quali è compreso l'attraversamento del centro della città. Firenze è rimasta al 1700. Le strade seguono i tracciati delle antiche siepi che dividevano le proprietà padronali. Basti pensare che si è ricostruito sulle vecchie fondazioni dei fabbricati distrutti dalla guerra, in strade larghe al massimo 5 metri. (Come avrebbero potuto fare altrimenti, se queste aree fabbricative, per taumaturgica virtù delle bombe tedesche, sono state vendute anche a 200 mila lire il metro quadro?). Orbene, su questa rete stradale medioevale pavimentata come ai tempi del Pievano Arlotto con quadrelli di pietra di cava, i nostri salariati devono far girare, fermare a semafori, soste ed ingorghi, i loro mastodontici automezzi. Nelle curve, più volte devono montare con le ruote posteriori sui marciapiedi per non schiacciare le auto private che sostano al lato opposto della strada trasversale. D'inverno, durante la pioggia, scavano piste nel lastricato sconsigliato per l'enorme peso dei mezzi, ai bordi dei binari

tranviari, restringendosi ancora di più lo spazio carrozzabile. Per coprire tutte queste acrobatiche manovre occorre lavorare di frizione e di cambio di velocità. Afferra, e per un attimo solo anche la possibilità di percorrere più speditamente dieci o quindici metri di corsa relativamente libera, onde riprendere le decine di secondi perduti alle fermate obbligatorie, nelle quali sostano, durante le ore di maggior traffico, anche dieci vetture seguite e precedute da lunghe teorie di auto e mezzi privati, da semaforo a semaforo. Chi arriva tardi

Di qua e di là

I giornali affiliati all'Occidente hanno fatto gran chiasso sulle elezioni nella Germania Est, nelle quali i votanti avevano da sottoscrivere una lista di candidati dell'« preparata », e dovevano farlo in condizioni per cui era chiaro che non avrebbero osato dire di no al categorico si ufficiale.

Non staremo qui a ripetere le tradizionali smentite alla commedia della « libertà di espressione » in regime borghese. Vogliamo soltanto osservare che lo stesso procedimento usato nella Germania Est non rappresenta affatto un'eccezione in questo bel mondo del progresso capitalistico e non è quindi proprio il caso di scandalizzarsene. Si è votato in questi giorni anche in Guatemala: e, badate bene, si tratta di un Paese recentemente « liberato », con gran tripudio del mondo « libero » e specialmente degli Stati Uniti, dalla « minaccia totalitaria ». Si legga quanto scrive Relazioni Internazionali n. 43, non certo sospetto di filotalitarismo, al contrario: « La popolazione guatemalteca doveva... rispondere « sì » o « no » alla domanda se desiderava che Castillo Armas (il presidente « liberatore ») restasse in carica quale capo dello Stato per tutto il periodo che sarà stabilito dalla Costituzione... Il plebiscito... si è svolto mediante una risposta orale da parte dell'elettore alla richiesta rivoltagli dal funzionario del seggio ». Proprio come in Germania Est; ed ora non veniteci a dire che qui si tratta di un Paese civile progredito, e là di un Paese semibarbaro.

è multato. Infatti non c'è tranviere che non abbia avuto multe.

Abbiamo parlato con molti tranvieri i quali ci hanno confessato che appena terminato il loro servizio, si sentono la testa talmente vuota e pesante da non potersi occupare più di altri lavori per arrotondare il magro stipendio. Le loro giornate, a volte, nei turni spezzati, non sono di otto ore, ma dieci e più. Infatti, un povero cristiano che deve entrare in servizio alle 5 e mezzo del mattino deve alzarsi almeno alle 4 e mezzo per andare a piedi o in bicicletta al deposito. Compie tre ore di servizio, sosta per due o tre ore e rimonta per altre tre durante il mezzogiorno, per terminare magari verso le 22. I pasti sono irregolari e il riposo vero e proprio si riduce alle poche ore della notte.

Su questi facchini meccanizzati — chi non è facchino più o meno meccanizzato nell'era della bomba atomica e dei dischi volanti? — si specula per poter conquistare poltroncine calde. Si rilegga il bilancio che loro signori hanno pubblicato. Questi incapaci di salariati hanno dato 17 milioni per le spese generali (per mantenere, cioè, avvocati, ragionieri, fondari, bottigai, ecc.); 97 milioni per imposte e tasse, a preti, generali, ministri, deputati, anche dell'opposizione costituzionale, poliziotti, ecc.; 31 milioni per interessi passivi, a banche, speculatori; 163 milioni per ammortamento all'Azienda onde ricostituire il suo patrimonio; 20 milioni per fondo rischi, per ripagare essi stessi i danni che eventualmente sono costretti a causare. Per finire, dal loro magro stipendio vanno tolti i contributi sindacali per mantenere quelli che li fregano, i pompieri politici e sindacali, e, quando occorre, i quattrini per i morti, i morti sul lavoro.

Ecco perché nessun sedicente « ministro d'opposizione », — strana razza d'oppositori, che amministrano scrupolosamente gli interessi degli avversari! — poteva difendere seriamente questi proletari. Cri crederà ancora fra i tranvieri che la Azienda non è dei capitalisti perché municipalizzata, ma di lor stessi? Nessuna azienda può essere dei proletari; dove sono Aziende ivi è schiavitù salariale, capitalismo, sfruttamento economico e sociale. Quale che sia il colore di queste amministrazioni di aziende senza

padrone in carne ed ossa, i lavoratori dovranno riconoscerne le rappresentanze più qualificate del capitalismo. Dalla distruzione dell'Azienda come unità produttiva partirà proprio l'assalto rivoluzionario. Sarà questo il primo passo serio verso il socialismo.

Da sfrattatori a sfrattati

Le Case del Popolo passano nelle mani della polizia del popolo, tanto cara ai ricostruttori staliniani della Patria. Così è avvenuto con l'edificio che già serviva di sede alla federazione genovese del P.C.I., e l'Unità del 26 ottobre eleva la debita protesta.

Val la pena, tuttavia, di rilevare un punto del comunicato, in cui si dice che lo stabile era stato assegnato al P.C.I., al P.S.I., alla D.C. e alla F.A.I., ma si tace che anche noi vi avevamo una stanza, offerta, dobbiamo aggiungere, gentilmente dai giovani socialisti. Nel 1947, il P.C.I. firmò un contratto di locazione con l'Intendenza di Finanza per l'intero stabile, e questo venne destinato alla Sezione Tito Nischio al primo piano e, nei piani superiori alla Federazione, mettendoci così alla porta gli altri occupanti. Ora, l'articolo dell'Unità afferma che, in quell'occasione « le altre organizzazioni preferirono trovare altre sistemazioni al centro della città ». No, cari signori sfrattati del 1954; noi non preferimmo affatto trovare altra sistemazione, ma foste voi a buttarci fuori come cani rognosi e a toglierci perfino la cantina, perché avevate da costruire il garage per le vetture degli alti papaveri; una sera che un nostro compagno venuto da fuori ci aveva dormito, tutto il comitato federale si riunì deliberando di cambiare la serratura senza darci la chiave e, se è vero che il giorno dopo, minacciando di sfondare tutto, potemmo rioccuparla successivamente, con l'intervento dei vostri angeli custodi (quelli che ora vi sfrattano), si dovette fare i bagagli. Non indorate dunque la faccenda; avete sfrattato gli altri come volgari padroni di casa; ora vi sfrattano. Raccogliete quello che avete seminato.

L'articolo già preannunciato su « L'Ordine Nuovo 1919-20 » al prossimo numero.

sulla « Chinese Eastern Railway » (Ferrovia orientale cinese).

Per quanto riguarda la questione coreana, causa della guerra cino-giapponese del 1895, la Russia riconosceva il predominio giapponese in Corea e si impegnava a non prendere alcuna misura suscettibile di intralciare i disegni politici, economici e militari di Tokio. In tal modo la Corea benché conservasse una formale indipendenza statale, veniva a cadere nella zona d'influenza giapponese. Il successivo inevitabile passo sarà l'annessione della penisola allo Stato giapponese, nel 1910.

Benché le parti contraenti decidessero a Portsmouth, con la mediazione dell'Inghilterra (alleata del Giappone fin dal 1902 in funzione antirussa) e degli Stati Uniti, i destini di territori cinesi, il Governo di Pechino non ebbe alcuna parte nella redazione del Trattato di pace. A cose fatte, fu costretto dal Giappone a prendere atto dei trapassi di poteri e di influenze effettuati in Manciuria ed in Corea, e a dare il proprio consenso.

Ben diversamente, il Giappone e la Russia regolarono i loro conti. Nel luglio 1907, gli ex nemici firmarono una « Convenzione politica » che non fu altro che un atto di spartizione delle rispettive zone di predominio, in forza del quale al Giappone veniva riconosciuto la piena libertà di azione nella Manciuria del Sud ed in Corea, mentre la Russia conservava le posizioni dominanti garantite dal controllo della Ferrovia nord-mancese e otteneva mano libera nella Mongolia esterna. Risultati dell'intesa russo-nipponica furono l'annessione della Corea al Giappone di cui già abbiamo detto, e il distacco della Mongolia esterna dalla Cina. La proclamazione dell'indipendenza della Mongolia avvenne nel marzo del 1912, nelle particolari condizioni create dalla rivoluzione repubblicana che condusse in Cina alla caduta della Dinastia. Ma che dietro l'indipendentismo mongolo manovrasse il governo zarista fu provato dal fatto che questi concluse accordi diretti con la Repubblica Mongola, ancora prima che la Cina ne riconoscesse l'indipendenza, il che avvenne in uno scambio di note tra Mosca e Pechino. Ottenuto tale formale consenso dell'impotente governo cinese, richiesto unicamente per ipocrito ossequio alla sovranità della Cina, il governo russo mirò diritto allo scopo, firmando, nel settembre 1914, una serie di accordi con la Mongolia, con i quali si procurava un diritto di esclusività in materia di iniziative ferroviarie. Quello delle ferrovie è il motivo dominante nelle questioni di egemonia in Estremo Oriente: chi controlla le ferrovie, controlla il paese.

Dal canto suo, il Giappone non stette inerte in fatto di spartizione della preda. Nel Trattato imposto alla Cina nel 1915, oltre alle onerose clausole che ribadivano la dominazione nipponica sulla Manciuria meridionale e allargavano i privilegi politici economici e militari ad essa connessi, il Giappone si faceva attribuire dalla Cina il diritto di « aprire » la Mongolia interna orientale all'industria ed al commercio giapponese.

In conclusione, dal 1907 al 1917, anno della rivoluzione russa, i rapporti tra Russia e Giappone in Estremo Oriente furono improntati a spirito d'intesa e di collaborazione tra briganti, concordemente uniti dall'interesse comune di perpetuare il caos cinese e l'impotenza politica che ne derivava. La Rivoluzione d'Ottobre doveva spezzare il cerchio di ferro che strozzava la Cina. Fu un capitolo nuovo nella storia dell'E. O. cui mise fine il disastro delle forze rivoluzionarie cinesi, provocato nel 1927 dalla politica staliniana, che faceva ripiombare la Cina nel caos politico e nella impotenza di cui approfittava il Giappone. Ma non il Giappone soltanto. Il seguito di questo articolo mostrerà che lo stalinismo, che oggi posa a gran protettore della Cina, riprese pedissequamente la politica inaugurata dallo zarismo dopo la sconfitta del 1905.

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: Totò 1500, dottore simpatizzante 2500, vecchio socialista 500, Montecatini M. 1000; TRIESTE: Papaci, 1.0 e 2.0 vers., salutano il gruppo W 1000, operaio officina Broletto 100; COSENZA: Natino 10.000; LUINO: Gandi salutano Gasperini Guido 3500, Luino 1000; ANTONDOCO: Romualdo 250; GRUPPO W: Bruno Bellunat 960, Aldo da Sommalombardo salutano Luino 290, Toni 55, il gruppo salutano Amadeo 7345; PARMA: Ernesto 500, Adorni 150, Busoni 100, Pinazzi 100, Sempre Ciro 100; MILANO: Attilio 1000, Severino 200, Tonino 250; ASTI: Bianca 400, Penna 30, Enrico 50, Mario 300, Pallini rossi 1200, Aldo 100, Sempre vivo 500.

TOTALE: 26.380; TOTALE PRECEDENTE: 438.498; TOTALE GENERALE: 464.878.

Sul filo del tempo

Meridionalismo e moralismo

(Antiche e nuove paralisi del moto proletario in Italia)

Sono oggetto di nuova attenzione le vicende in Italia del movimento della classe operaia moderna, dalle sue origini fino ad oggi. Come destano particolare interesse le vicende a cavallo della prima guerra mondiale, che condussero alla formazione del partito comunista, e quelle dello sviluppo di questo, così si hanno nuove ricerche relative al periodo della lotta di indipendenza nazionale. E' del tutto logico che in simili antecedenti storici si cerchino le spiegazioni della situazione odierna, che sono indubbiamente di carattere internazionale, ma che costituiscono un interessante quesito storico, in rapporto al curioso aspetto di un movimento operaio di estrema sinistra, con un massiccio peso quantitativo, e un contenuto dinamico di puro spaventapasseri.

La ricerca dei benpensanti delle varie scuole non ha alcun interesse a mettere in evidenza questa ultima caratteristica: il gioco in Italia della controrivoluzione sta nel far credere che esista una sinistra rivoluzionaria nel paese, come può essere altrove (poniamo Inghilterra, America) nel sottolineare l'assenza di ogni movimento estremista. Ma la partita storica ha sfondo e campo mondiale e non molto dicono queste risorse, somiglianti su per giù a quelle stesse degli spaventapasseri rosseggianti, e camaleontici.

Tuttavia il materiale che viene addotto è molto utile per la presentazione dello sviluppo giusta il metodo genuino del materialismo storico.

Non ancora è tempo di trarre le somme del lavoro intrapreso da Aldo Romani per una Storia, che si vanta « monumentale », del movimento socialista in Italia, e che per ora si estende al periodo dal 1861 (meglio si direbbe dalle origini) fino al 1872, epoca della scissione della Prima

Internazionale tra marxisti e libertari.

Una tale ricerca di cui non ci è ancora noto il dettaglio necessariamente porta in luce il quesito: « quale funzione abbia la classe proletaria nello sviluppo della rivoluzione borghese (se si vuole, liberale; se si vuole, democratica; se si vuole, nazionale: « i riferimenti tutti allo stesso definito sistema di fatti »). Ed è importante, scorrendo in anticipo tutto il ciclo che si dovrebbe chiudere al 1945, è importante constatare come un movimento, che in un modo o nell'altro può oggi vantare il seguito delle masse, sostiene sempre più apertamente, oggi, 1954, che tale funzione di sviluppo è quella presente del proletariato, dedito con ogni sua forza, a dire di queste correnti politiche, a diffondere le conquiste della rivoluzione ottocentesca territorialmente e socialmente, con l'ideale supremo di borghese delle province del paese e ceti della sua popolazione che ancora non lo sarebbero stati.

Questo apparirebbe ineluttabilmente come bilancio fallimentare della nostra posizione storica nella politica italiana: che la classe operaia, come per la grande Europa avrebbe deposto quella funzione alla data della Comune di Parigi, così lo avrebbe fatto nettamente in Italia, sia pure con un certo ritardo (ma anche con poderosi anticipi che vedremo se andranno al loro posto storico) quanto meno all'uscita dal periodo del '98, al suono della non certo marxista ma saldamente impugnata rivoltella di Gaetano Bresci.

Il mezzo secolo del novecento doveva, nella nostra attesa, dialetticamente rovesciare l'ultimo dell'ottocento, e ridurre la borghesia italiana e l'Italia borghese a una semplice spalla al muro. Come, perché, fin quando, sarebbe caduto nel ripetersi, in una edizione divenuta parodia di istrioni, i motivi dell'Inno di Mameli?

li; trema solo, e a sua volta cambia lessico, il battilocchio di vanesia libidine, marionetta candida a personaggio storico!).

Ma invece ha ragione il Salvatorelli quando rifiuta l'espressione di *rivoluzione conservatrice* che il Romano ha introdotta (se non presa da Gobetti o da Gramsci). E' giusto contestare che una rivoluzione può essere democratica e progressiva, aristocratica o reazionaria, ma *conservatrice* no. Ciò che conserva non rivoluziona: con quali fini si conserva non interessa nemmeno saperlo, se il risultato è lo *statu quo*. In linea storica (borghese, diciamo noi) italiana è stata più di ogni altra sovvertitrice, se ha distrutto una serie di Stati tra cui quello papale, con i relativi istituti.

Ma il pericolo è altrove, e non è puramente terminologico. Quando il Romano chiama *conservatrice* la rivoluzione di Cavour e dei Savoia, dice *conservatrice* per dire *moderata*, per dire *destra*. E dice ciò perché nella sua ricostruzione storica pensa ad una *seconda rivoluzione borghese*, che resta a fare, che sarà *radicale e sinistra*. Rivoluzione della stessa classe, della stessa forma sociale borghese, ma rivoluzione in due fasi, in due tappe, in due tempi.

Qui bisogna fermare questi signori e mostrare l'abisso che si scava tra essi e il marxismo, scienza unica di tutte le Rivoluzioni. Quando la storia fa rivoluzioni brucia nel loro incendio fasi, tappe e tempi. Una rivoluzione può portare nel suo stesso crogiuolo incandescente due classi: vi è per Marx la *doppia* rivoluzione. Una classe non può fare che tutta la sua rivoluzione o nulla.

La mezza rivoluzione non esiste. L'ultimo paese in cui si doveva inventarla è l'Italia. La peste del movimento sono stati questi profeti della seconda mezza rivoluzione.

E' ormai non già dalla nostra infanzia ma da due generazioni che noi vogliamo in Italia l'altra rivoluzione, la nostra, la soltanto nostra.

La borghesia radicale

Oggi ci occupa il rapporto tra il movimento operaio, una volta apparso, e le correnti politiche della nuova Italia. Queste erano molteplici, avendo in comune il postulato di unità-indipendenza politica, e il programma di abbattere i poteri dell'amministrazione austriaca nel nord e degli Stati autocratici nel centro e nel sud, compreso quello del papa, sostituendovi un governo unico parlamentare. Ma si distinguevano in diverse correnti, secondo che erano centraliste o federaliste, monarchiche o repubblicane o anche cattolico-unitarie. Protagonista della conquista del potere da parte dello Stato piemontese e della sua monarchia era il generico partito liberale costituzionale; fautore deciso della soppressione del potere papale e della capitale in Roma quel partito di azione, il cui nome di recente fu sterilmente resuscitato. Mazzini impersonava il partito repubblicano, di cui in senso lato era parte Garibaldi: dopo il 1860 non solo il secondo ma anche il primo, indubbiamente rivoluzionari non a metà, considerano vittoriosa la conclusione monarchica del ciclo, e ciò tanto più colla breccia di Porta Pia. Garibaldi si restringe a Caprera, Mazzini si allarga all'Europa. All'opposizione del governo liberale in Italia si trovano dunque — prima che quello si scinda in destra e sinistra e poi nei loro trasformistici camuffamenti — una democrazia radicale borghese ed un partito repubblicano anche borghese, forse più di tutti *conservatore*.

Rivoluzione « conservatrice » ?

Il Romano ha ragione quando dice *rivoluzione borghese*, ed ha torto il Salvatorelli quando si oppone (al solito scopo di sostenere che la ragione di classe non spiega il divenire storico, mentre oggi vediamo spezzarsi attorno a noi questo assedio ideologico e i tronconi disperdersi sempre più ribaltando il nostro stesso dizionario — né il dialettico trema quando deve pascersi di vittorie « teoretiche » tra batoste materia-

sciò Lenin col dire: la rivoluzione per il proletariato, non il proletariato per la rivoluzione. Proprio quel Lenin del tutto cosciente che — nella lotta armata — proprio il proletariato dovesse capitanare la rivoluzione antif feudale.

E' dunque giusto dire che Mazzini « aveva pensato, di servirsi della classe operaia italiana come pietra basilare della rivoluzione nazionale, e per questo propugnò l'unificazione delle classi operaie europee ».

Gli elementi avanzati della classe operaia non furono in primo tempo sordi a tali appelli, e si staccarono dai liberali e dai cattolici in larga misura. Ma non poteva bastare loro il programma di Mazzini, almeno dal momento che le sue richieste di rovesciamento di quanto sopravvanzava di feudale (poco in Italia) e di introduzione delle libertà giuridiche ed elettive erano un fatto compiuto. L'istinto di classe degli operai li avvertiva fino da allora che la questione istituzionale, come si diceva, ossia l'alternativa tra re e repubblica, non poteva avere un contenuto rivoluzionario.

Quali altri elementi poteva avere la ideologia di Mazzini, che si rivolgesse all'operaio salariato più che a qualunque altro tipo di cittadino? Nessuno. Al fondo della sua concezione della società e della storia erano principi religiosi ed etici il cui sviluppo condannava ogni antitesi e lotta di classe: sul terreno economico sosteneva un cooperazionismo idilliaco che appariva poco eloquente, allo svegliarsi prepotente del capitale per le sue imprese nel nuovo clima di grande Stato.

Da Mazzini a Bakunin

Finché ci vogliono servire un dramma a protagonisti illustri utilizzeranno male un materiale preziosamente scavato: collezioni di pubblicazioni periodiche dimenticate, archivi di polizia, carteggi che dovranno essere importanti come quello tra Engels e Cafiero venuto alla luce. Perché alla popolarità di Mazzini seguisse quella di Bakunin non lo spiegano le qualità e origini personali di tali agitatori, il misticismo del primo o il cinismo del secondo. Una vera analisi sociale può solo spiegare il motivo per il quale le sezioni della Associazione Internazionale dei lavoratori verso il 1870 in Italia sono tutte della tendenza anarchica bakuniniana e scarsa eco vi hanno le teorie marxiste, tanto che nella lotta del 1872 lo stesso Cafiero, primo divulgatore dottrinale del marxismo in Italia, tenne contro Marx ed Engels nella scissione.

Tardivamente e lentamente il proletariato italiano, finita la prima internazionale, si organizza sindacalmente, ed affluisce verso un partito socialista dei lavoratori, che soltanto venti anni dopo condanna gli anarchici e li esclude dichiarandosi integralmente marxista.

Il punto che interessa è la valutazione delle due correnti — separati ormai i primi organismi della classe lavoratrice italiana dalla ideologia mazziniana e dai chiusi circoli del suo movimento — in rapporto appunto al compito, che, a Risorgimento avvenuto, la classe operaia tende ad assumersi.

La giusta interpretazione è capovolta mettendo i bakuninisti a sinistra e i marxisti a destra, e per essere più esatti immaginando che i primi volessero andare fuori ed oltre con rotture violente degli ordinamenti della nuova Italia liberale, mentre i secondi volessero solo (colla famosa conquista dei pubblici poteri del programma di Genova 1892) sul piano della completa democrazia costituzionale, influire nel senso e nell'interesse vagamente proletario sulla ulteriore evoluzione dell'ordine borghese.

Invece, e sarà il caso di collegare questa tesi ai documenti storici, sono i libertari, nello stesso senso dei mazziniani, a voler curare lo sviluppo di forme insite nella rivoluzione liberale: i primi saranno liberali arrabbiati, i secondi liberali purificati, ma liberali sempre, legati idealisticamente agli stessi assoluti valori il cui trionfo segnò, per il corrente giudizio, il passaggio

tra il vecchio regime e il moderno costituzionalismo: libertà, esaltazione del Cittadino e del Popolo, azione se occorre armata ma volta alla difesa di tali valori supremi.

Sono invece i marxisti che si cominciano a liberare di questi limiti, di questi vincoli, che vedono nel trapasso rivoluzionario borghese una necessità storica, ma non una conquista sociale o peggio « ideale », che vanno tracciando le vie del crollo del regime capitalistico e della sua economia, di una nuova originale rivoluzione, che non mette le toppe alla frusta divisa della prima, ma la brucia, non diversamente da quello che sui falò dei san-culotti la borghesia fece di sottane di preti e livree di nobili.

« Seconda mezza » e riformismo

Questa dottrina della integrazione del Risorgimento, che si gettò tra le gambe degli operai marxisti nel 1860-70 e che lo stesso ha fatto nel 1940-50, non è un prodotto speciale della società italiana, ma è ciò che fu detto ovunque *riformismo*; e cominciò prima come ancora più scialba dichiarazione di *socialità*. Il socialismo nascente rimase rivoluzionario fin quando fu allo stesso modo attaccato e maledetto perché predicava una società nuova e perché denunciava e combatteva la ristrettezza della vita operaia, la fame sociale. Cominciò a tralangiare per cento vie e modi quando ne accettarono, a fini di classe appunto, la seconda parte, come riconoscimento che esisteva nel libero e civile mondo moderno la imponente « questione sociale ». Sono temi ben noti ai « Fili ».

Quella seconda mezza porzione di rivoluzione la borghesia se la sarebbe contennata a sorsi, con la legislazione a favore del « popolo » e le misure di assistenza sociale, e coi mille annessi cerotti in campo educativo, religioso, familiare, elettorale e chi più ne ha più ne metta.

Questo grande moto storico, il riformismo, che è fatto e non espedito puramente « propagandistico » in quanto contiene sempre più e meglio una autolimitazione, una autopianificazione del capitalismo, al fine di sostenere e disciplinare l'accumulazione progressiva con un ritmo sempre più veloce, ma anche tale da soddisfare nuove gamme di bisogni della classe che lavora, in Italia ha avuto, procedendo a sintesi, tre forme del tutto parallele.

Forma socialdemocratica: quella svolta da partiti che vantavano di essere formati da lavoratori colla loro azione elettorale, parlamentare, amministrativa; i primi ad essere collegati coi sindacati economici, che primi si fecero merito delle conquiste salariali, assistenziali, legislative.

Forma cattolica: quella cui si indirizzò l'azione « secolare » della chiesa di Roma a partire dall'enciclica *Rerum Novarum*, esplicitandosi a sua volta nel campo sindacale e poi in quello elettorale e legislativo — come da tempo nelle amministrazioni periferiche minori — col formarsi del partito popolare.

Forma fascista: quella con cui la borghesia italiana sia delle città che delle campagne organizzò la risposta alla situazione del dopoguerra I, quando lo schieramento autonomo proletario apparve poter divenire da teorico anche di azione, non per ritogliere i vantaggi economici e assistenziali a carico della classe abbiente, che anzi estese e consolidò, ma per tagliare la strada alla organizzazione del proletariato in partito diretto ad attaccare e rovesciare l'ordine statale.

Tutta la nostra valutazione della fase successiva dipende dal negare che le prime due forme e forze, alleandosi a quella liberale o a quanto ne restava, si rompesero a morte con la terza e la distruggessero dopo esserne state per un ventennio conculcate. Non lotta di irriducibili ideali e programmi, ma divisione del lavoro e logica successione di tempi.

Il risultato peggiore, per le sorti della classe proletaria, è la entrata nel trionfo affasciamiento antifascista della parte proletaria che aveva finalmente imboccata la via originale ed auto-

ma, sicché tutti, ognuno a modo suo, si sono rimessi a rifare lo sviluppo del primo Risorgimento. Merito questo controrivoluzionario che pesa un secolo, se quello di Mussolini ha pesato un ventennio. Ma il secondo ha pesato in senso controrivoluzionario perché così l'hanno preso i maneggioni della politica opportunista: per il movimento che avesse rigata la via diritta sarebbe stato, come sarà un giorno, il regalo migliore della storia.

Radicalismo preriformista

Il riformismo socialdemocratico cattolico e fascista nella società italiana, coi suoi risultati di fatto, non è stato una buffonata. Ma lo aveva preceduto la forma storicamente inferiore, in cui ci vediamo ripiombati a generale vergogna, del radicalismo borghese che sta tra la formazione dello Stato unitario e la fine del secolo, e che almeno dal 1900 al 1910 imprigionò ancora nelle sue stanze popolarmassoniche — come in altre nazioni — il movimento socialista che si proclamava pure marxista.

Due sono i cavalli di battaglia di questa Tavola Rotonda della democrazia romantica e fasulla: la questione delle regioni depresse e le questioni morali. Da queste si trattò di svincolarsi con lavoro immenso, quando si cominciò a riportare il partito proletario alla posizione rivoluzionaria e si ebbe il cimento della prima guerra mondiale e della lotta tra seconda e terza internazionale. Le battaglie che furono date contro la politica amministrativa dello Stato fecero leva sistematicamente sullo stato arretrato delle regioni meridionali, ed anzi sul loro regredire dopo l'unità nazionale, e sugli scandali in serie, sulle denunce al sistema di ruberie e di porcherie che sta intorno all'oceano del profitto capitalista come una schiuma che ne denuncia il moto, ma la cui importanza vale il peso della schiuma rispetto a quello dell'onda e di tutta la massa acqua.

Tutti questi fatti erano invocati a prova che la rivoluzione risorgimentale non aveva assolti tutti i suoi compiti e quindi occorreva sospingervela, allorché invece tali risultati ed effetti e soprattutto tali movimenti di processo non erano che la prova del compiuto avvento della rivoluzione borghese, della liberazione di forze produttive che avevano fatto dell'Italia un moderno Stato capitalista. Sopra tutto questo agitarli dei Cavallotti, dei Bovio, degli Imbriani, dei Romussi, dei Colajanni, e via via, era la migliore contromisura allo sviluppo nelle file della classe operaia della consapevolezza di un compito anticapitalista, della tendenza a sopprimere e non a rendere tollerabile il capitalismo, cui la teoria marxista assegnava effetti progressivamente peggiori sul piano storico generale, come oggi (vittoria teorica...) è a tutti evidente dopo due guerre mondiali e tutta la postbellica patologia sociale.

Questo valeva — ma quelli si credevano — ritornare a quella concezione classica della liberazione dal feudalesimo che ebbe ad esempio un Robespierre, che ebbe un Garibaldi, lottatori che nulla avevano preso per sé, per definizione « incorruttibili » ed incorrotti: una immensa e definitiva crociata cioè per il vero al posto del falso, il giusto al posto del vizioso: concezione tanto classica, quanto è classico che essa del marxismo proletario è la più dichiarata antitesi. Il capolavoro del materialismo storico, attorno al quale aveva preso ad ordinarsi il proletariato mondiale, è la rottura in frantumi di quel sistema di generose frottole e di formule vuote e roboanti.

Nord e sud

Non esiste un grammo di fatti storici che dimostri che il regime liberale e capitalista livelli le condizioni disperate di una data area: è tanto marxista dimostrare che questo è impossibile e falso, quanto il provare che impossibile e falso è nel regime borghese il « compenso » degli interessi tra gli opposti ceti e la *diminuzione delle distanze* sociali. Come il capitalismo è la esasperazione delle distanze sociali verticali, tra lo esercito dei nullatenenti e le vette del grande capitale, così è la esasperazione delle distanze orizzontali nello spazio geografico di una società-Stato tra la super-azienda industriale e i quattro stracci degli ultimi produttori autonomi e delle topaie proletarie. L'unità nazionale in grandi blocchi è una delle tappe storicamente indispensabili alla formazione della società capitalistica.

I E R I

Risorgimento e socialismo

Una prima questione sarebbe se movimenti proletari furono presenti, sia pure come collaboratori alla rivoluzione nazionale, prima del 1860, nelle lotte del '21, del '31 e del '48. Larga parte vien fatta a Carlo Pisacane (di cui altra volta ci occupammo) ma per ora non come organizzatore di lavoratori, più che altro come ideologo socialista: tuttavia l'importanza che egli dà alla economia e la denuncia dei caratteri capitalisti di questa autorizzano a considerarlo come avviato ad una visione materialista della storia e della lotta di classe: non può ora approfondirsi un tale tema.

Movimenti che dichiaratamente fondassero su lavoratori salariati, distinti dai lavoratori autonomi urbani e rurali, artigiani o piccoli contadini, non sono forse visibili prima del sessanta: ma i proletari indubbiamente lottarono nelle file della rivoluzione anche se confusi con altri ceti poveri. Non dobbiamo per l'ennesima volta ripetere che per il marxismo ortodosso tale fatto storico è generale nel trapasso da precapitalismo a capitalismo, e che — per esprimerci ora alla spiccia — i proletari lo avrebbero dovuto fare anche se già fossero stati diretti da un partito marxista. Ed il verbo *dovere* e l'avverbio *se hanno momentanea cittadinanza del dire marxista*, in quanto, se quella condizione mancava nell'Italia di allora, può non mancare in altri tempi e luoghi.

Si sa che nella storia fatta per nomi non vedremo negli attori del 1848, e prima, altro che intellettuali, studenti, vari artigiani, e altresì nobili, dame, e qualche principe del sangue, e non pochi prelati. Ciò per noi non crea difficoltà: non solo non vieta, come opina il Salvatorelli commentando Romano, di parlare di *rivoluzione borghese*, il fatto che insieme all'alta borghesia industriale si battessero quei medi ceti, ma nemmeno quello che

ca sviluppata e alla sua diffusione in tutto il mondo; come tale nelle varie storiche fasi è da noi marxisti accettata e difesa. Ma il risultato ci occorre ai fini della ulteriore dialettica corsa al socialismo, come ci occorreva la defenestrazione sanguinosa del piccolo artigiano o coltivatore, e non certo perchè realizzi la giustizia, nel seno della patria, tra le province che la formano.

Unità nazionale significa superamento, entro un mercato nazionale, dell'isolamento delle piccole oasi di diretta produzione e consumo, significa concentrazione della produzione e applicazione della risorsa immensa della divisione del lavoro, che a sua volta è orizzontale e verticale, nella azienda e nella società, che resists smistata non solo tra strato e strato e tra categoria e categoria economico-professionale, ma anche tra provincia e provincia, secondo che esistano condizioni, dai giacimenti minerali alle vie di trasporto, che permettono i « tenui prezzi delle merci » di cui parla il Manifesto e che già un secolo fa spezzavano la muraglia cinese.

Quando questo circuito entro il quale il nuovo modo di produzione smistava i settori di lavoro si è esteso a inglobare quelli piccoli degli antichi staterelli, la evoluzione di molti di questi ha subito localmente una remora, è proceduta meno lentamente che se l'unità non fosse venuta. Questo era un risultato scontato della rivoluzione borghese, non una colpa della sua incompiutezza. La nascente industria dello Stato borbonico ad esempio fu stroncata in fasce: i lanifici napoletani chiusero, e vi sono ancora oggi ruderi vasti, perchè la lana e il tessuto di Biella rupeperò il loro mercato, e così via.

Vi è di più: in tutto il perimetro del nuovo Stato non vi erano le basi della grande industria pesante: il capitalismo italiano che a questa stregua tenne uno dei posti mondiali meno importanti si riface sul piano — modernissimo — delle opere pubbliche, cui la conquista del sud da parte del più attrezzato nord aprì campo immane, facendo fallire di colpo le piccole imprese locali e dando campo di azione alle grandi compagnie ferroviarie e costruttrici, di navigazione e di ogni altra natura, a quelle che si possono dire le industrie a sede volante. Tutto questo sistema non poteva non costituire un succhiamento di ricchezza e una intensificazione di scarti di tenore di vita tra le parti del nuovo regno. Inutile ripetere la rivoluzione borghese per rimediare a questo: si andrebbe, se non fosse vuota illusione, in senso peggiore.

L'ammirata Fiat di Torino ha per condizione necessaria il trullo pugliese. Ridurre la differenza tra la Grandi Motori e il sottano di Matera non è affare amministrativo di applicazione di costituzioni reubblicane o di galantomismo di classe (!): è cosa connessa al far saltare in aria l'economia aziendale e mercantile. Chi fa credere quello al lavoratore che fa più male del più famigerato capitalista e grande proprietario, del più truculento appartenente ai ceti parassitari.

Il cretinismo delle mani nette

Più facile della dispersione della esosa questione meridionale è la demolizione delle questioni morali. Contro questi capitalisti si dovè dare di cozzo quando, poco dopo il 900, cominciò la via faticosa che doveva condurre a formare a Livorno un partito marxista rivoluzionario. Liquidata la deviazione anarchica anche nella recente forma sindacalista (la quale trasformava la avversione ai nefasti dell'oppor-tunismo-riformismo parlamentare in svuotamento della politica di classe, dunque della forza rivoluzionaria) si trattò di scrolarsi di dosso la peste bloccarda, il metodo delle alleanze — non per fare a fucilate, ma per coagulare forze elettorali contro fantocci che venivano di volta in volta levati ad ubriacare le masse, dai preti ai baroni feudali, dalla pancia del santo papa Bepi alle fedine del maledetto imperatore Cecco. L'ASINO fu in questa roba la grandiosa bandiera, ma oggi abbiamo di meglio. Allora si ebbe di contro sempre il solito dire: eh, a Milano il partito può fare da solo con tante industrie, con tanti sindacati, con tante tessere, con tanti voti; a Napoli o a Palermo la cosa è diversa, nel sud dobbiamo fare ancora tanta strada!

Poteva questa gente capire la forza unitaria dello Stato, il durare storico di un tipo di Stato dalla sua nascita violenta alla sua distruzione? La tattica doveva essere locale; autonomia, si

gridava, nelle unioni elettorali, come autonomi pretendevano essere gli eletti dalle direzioni locali o centrali del partito.

Coglionerie anche queste, che cessarono gli esaltati, figliati da Bakunin, non certo da Marx. Dalle famose « comuni rivoluzionarie », locali di cui Marx ed Engels ferocemente si beffarono.

E questi blocchi locali, nutriti di regionalismo e specie di crasso meridionalismo, si rovesciarono sullo scandalo amministrativo; sulla ruberia episodica, sul furtello del fornitore, sulla porcheria del prete. Alcuni nomi di reverendi che avevano svolto pratiche poco edificanti nei convitti clericali ebbero — questo alla scala nazionale — tale successo di notorietà che se allora ci fosse stato Hollywood, se lo sarebbero guadagnato.

Se qualcosa si fece, se si condusse il partito fuori dalla minaccia del possibilismo o partecipazione ministeriale in tempo di pace, della unione sacra in guerra, e nel suo seno si svolsero le forze che miravano a farne un organo risanato del tutto nella dottrina e nella organizzazione, fu liberandosi da questo impaccio e ciarpane borghese, meridionalista, moralista. E difesista.

Difesismo costituzionale

Abbiamo posto lo svolto di questo scorcio storico sbizzato a tratti incompleti al 1898-1900. La crisi economica degli ultimi anni del secolo aveva sbocciato in rivolte per fame dal nord al sud: i piccoli borghesi piativano regionalmente; le masse del lavoro insorgevano già nazionalmente, e contro il governo di Roma. Venne non certo la prima volta, la repressione, e colpi organizzatori operai e propagandisti socialisti, come colpi radicali e repubblicani, e perfino qualche sacerdote cattolico. Reagì tutta l'opinione di sinistra contro lo Stato di assedio del generale Pelloux, contro le fucilate in piazza, gli arresti, i processi, le condanne e il domicilio coatto. Gridarono questi bravi signori allo « stato di polizia »! Ma quando lo Stato borghese non ha la forma di Stato di polizia? Era lo Stato feudale che ne mancava, fondamentalmente! E quando questo Stato borghese ne potrà mancare? Quando gli avremo spiegato in carte aperte di dottrina storica che andiamo a recidargli i garretti? E quando uno Stato ne potrà mancare, se esso sarà al controllo di un territorio uguale, se non molto maggiore, di quello degli Stati borghesi storici?

O G G I

Posizioni ordinoviste

Passando al periodo che va dall'interguerra ad oggi, occorre girare molto per trovare le prove di identità, tra quelle posizioni del tempo risorgimentale, e le attuali del partito comunista italiano, del partito socialista italiano, nei nomi ufficiali?

La posizione presa davanti al fatto storico immenso della rivoluzione russa di tutta una corrente che ebbe il rappresentante certamente più rispettabile — e non solo perchè morto in tempo — in Antonio Gramsci, non fece adeguatamente vagliare (tuttavia alcuni moniti espliciti sono utilmente citabili) la posizione di tal corrente sulla struttura della società italiana, una posizione che si rivelò nel seguito e negli scritti, non ufficiali come era nel temperamento dell'uomo, anche in questo prematuro, soprattutto dello stesso Gramsci: posizione chiaramente di « seconda mezza rivoluzione », come quella del Gobetti. Chiesto un dì ad Antonio una raccolta degli scritti di quello, perchè se ne facesse una disamina critica alla luce e coi metodi del marxismo, egli rispose col più eloquente sguardo dei limpidi occhi: oh non lo fare! Non fu fatto, e sia a discapito dell'interlocutore imputabile almeno per questo di insufficiente marxismo.

Non è difficile intendere dialetticamente la curiosa svista per cui le vicende e le norme e la storia (ah, bolscevizzazione, consegna bestemmata!) della lotta dei compagni russi poterono, nella loro ortodossa motivazione marxista, collimare con quella letteratura interessante ed evolvente, ma ibrida nella sua origine ed essenza. Una doppia rivoluzione come quella del 1917, in cui vive uno dei periodi in cui il fatto corre davanti alla stanca ideologia e alla stessa dottrina dell'eletto e ristretto movimento di decenni, non potette non usare insieme linguaggi di due epoche ed avvicinare

Dove è lo Stato non di polizia, dall'ovest all'est?

La polizia è una porcheria? Forse. Ma il fatto è che lo Stato è una porcheria, che deterministicamente le classi devono commettere, o moralisti!

A volte (ma Freud non c'entra) un ricordo infantile lontano fornisce una pennellata utile a quelli che... vennero dopo. Discutevano due buoni e leali liberalradicali borghesi. Alla Camera avevano attaccato Pelloux per avere violato, colle misure eccezionali, lo statuto albertino e le garanzie costituzionali. La minoranza di estrema aveva attaccata una maggioranza clericomoderata per avere votate le leggi eccezionali, compiendo un abuso di potere. Dai banchi della destra si era risposto che dato il principio democratico la maggioranza del Parlamento può anche violare lo statuto, la costituzione dello Stato. La frase di uno dei valentuomini, il meno avanzato di idee, ma tuttavia contrario a Pelloux, fu questa: l'estrema sinistra le ha chiamate eresie! le ha chiamate eresie!

Da che parte stavano i rivoluzionari? E' lo stesso caso delle polemiche in Germania di Marx contro Lassalle ed altri sulla politica di Bismarck. I rivoluzionari erano quelli di Pelloux. E veramente i loro avversari di sinistra, esasperati nel difesismo di quella gran conquista che fu lo statuto di Carlo Alberto del 1848, mostravano davvero di non poter fare la famosa « seconda mezza rivoluzione » liberale popolare, ma di essere invischiati nel compito immaccio delle « rivoluzioni conservatrici ».

Da allora a fianco del morbo « depressistico » e di quello « moralistico », vive quello « difesistico », cui Lenin aveva strappate zanne ed unghie (per suo bene e mal per noi, gli altri due non li aveva quasi avuti per le mani). Difesa della patria, difesa della civiltà, difesa (buuum!) delle costituzioni!

Signori della borghesia! grida il proletario per bocca di costoro, fregateci ed affamateci pure quanto volete e magari più di oggi. Ma fatele nel religioso rispetto della vostra costituzione, della carta fondamentale dello Stato (oggi si vomita: del paese). Noi staremo buoni e zitti.

Se la costituzione voi violaste, oh! Sorgeremmo in piedi e vi vestreste levare davanti quello spettro, che vi era così lieve non evocare.

Sua schifezza costituzionale, la rivoluzione conservatrice.

O G G I

almeno nella forma rivendicazioni che nella storia sviluppata stanno lontane e nemiche. Per chi vede non da materialista, il linguaggio sovrasta i fatti, ed è facile la distorsione tra le parole di una travolgente doppia rivoluzione che incendia tutto l'orizzonte umano, e quelle di una cachettica mezza rivoluzione in ritardo che dovrebbe spiegare perchè antropologicamente perfino il pastore di Sardegna parla e capisce di cose tanto diverse dall'aggiustatore della FIAT, messo, come una specie zoologica, sotto la lente acuta di un indagatore consumato, la cui testa è un vulcano di domande e di quesiti e non una corazza attorno ad alcune direttive di acciaio.

La sottile questione dei mezzi e del fine, della coscienza e dell'azione, la profonda polemica sulla tattica del partito, fecero pensare che non significasse nulla l'essere dietro la rivoluzione borghese, o essere di molte migliaia davanti ad essa, una volta che la *dolérance* regionale e quella morale facevano parimenti correre un fremito sulla superficie dell'oceano delle masse.

Smantellamento del tessuto

La stessa casistica tattica che si attaglia alla vigilia di una doppia rivoluzione viene perfino adesso impiegata, che la rivoluzione andrebbe spaccata non più in due ma in tre: diciamo la rivoluzione singola, quella borghese. Ed infatti il primo terzo sia di Cavour, il secondo sarà di diritto dei C.L.N. del 1945, ed il terzo è quello di quanto sarebbe da fare per andare oltre Scelba, sempre a gran forza di depressismo, di moralismo e di difesismo.

Ma leggiamo quanto ammonì Marx alla Germania prima e durante il 1848, quanto Lenin nel 1917, e troveremo la stessa nota, tattica « duplice », ma contrappo-

sizione netta di teoria di partito e di preparazione al corso storico.

Duplicati sia pure finzione, è ai moralisti che ciò caso mai farà paura, e li lasciamo al quotidiano compito: fingere di non fingere. Il partito fingerà di prendere sul serio gli spasmi di certi strati per la democrazia, se e quando davvero, fisicamente, il moto che si scatena ci avvicina al momento in cui alla democrazia si tirerà il colpo finale.

Ma partito e classe verranno al tempo stesso preparati a questa fase successiva, a questi colpi in nuova direzione, non solo senza misteri e pubblicamente, ma soprattutto nel lavoro di organizzazione e di predisposizione ai compiti di lotta.

Ciò nulla ha a che fare col tradizionale bloccardismo occidentale. In esso i vari gruppi dichiarano di avere trovato un fondo comune di principi che resteranno tali anche dopo la lotta imminente, principi che sovrastano storicamente quelli particolari di ciascun gruppo: lo dichiarano e lo credono, e soprattutto lavorano per farlo credere ai propri aderenti.

Oggi non restano che i borghesi a credere (anche da questo lato, non dubitate, è una utile finzione di credere) che quei partiti che abbiamo dovuto nominare siano rivoluzionari e tengano sotto la casacca, per scoprirlo a suo tempo, l'armamentario della rivoluzione rossa. I lavoratori sono tanto esortati ogni giorno a levare incensi alle ideologie difesiste, moraliste, costituzionaliste, che ad esse credono davvero. L'apparato tutto, drogato quanto la massa è intontita, ci giura con serietà. Ma i capi supremi? Se questi fossero indenni, o credessero di esserlo, avremmo soltanto una nuova prova del nostro parallelo con le estreme del Risorgimento: il carbonarismo di iniziati. Ma non temete, credono anche essi, o dio ci confonda, a quello che dicono.

Dividiamoli in due gruppi. Gli uni non capiscono nulla e non credono nulla. Gli altri sono nutriti di filosofia gramsciana, pur non essendo a tanto da definire il *cursum* del pensiero di Gramsci. Come lui, che tuttavia dovette in troppo breve tempo apprendere troppe e troppo tremende cose, e con sforzo per lui incredibile in un primo entusiasta avvicinamento di eventi negati nel tempo ma lontani nello schema (scolastico: sia), e dato che lui lo disse, attendono e attenderanno convinti che deve venire Kerensky.

Documenti? Fi-donc!

Quanto poteva dire il più spaccato « mezzista » di mezzo secolo fa lo potete leggere in articoli e discorsi, come quello ad esempio tenuto al congresso federale napoletano. Strano: tanti anni fa si dava la croce addosso a chi diceva che il movimento doveva essere lo stesso nelle sue contee a Napoli e a Milano, oggi le tessere e i voti del sud fanno premio su quelli del nord. Campa cavallo borghese.

Perdonate un florilegio. Partito schiettamente patriottico, per il quale l'amor di patria non è formula retorica, ma cura e ricerca continua dell'interesse del Paese e della sua unità. (In quanto segue le virgolette possono restare in cassetta). A Milano 25 per cento della popolazione nell'industria, a Napoli la *disgregazione* definita da Gramsci. Ma lo stesso quantitativamente e qualitativamente il partito. Tuttavia compiti particolari: uno slogan per Napoli: 100 mila lavoratori nell'industria, capolavoro dei comunisti locali.

(Tra parentesi; questa richiesta, che non significa nulla se non la richiesta inutile di investimento adeguato dello Stato o del capitalista milanese, non porta che al dieci per cento rispetto al 25 per cento di Milano: dopo?).

Altri compiti particolari: esistenza della questione meridionale. Arresto nello sviluppo economico sociale e civile. Mancata industrializzazione. Residui feudali nelle campagne. Mancato sviluppo delle città.

(Questa è forte: perchè mai l'ordine di popolazione che nel 1860 era Napoli, Roma, Milano oggi è Roma, Milano, Napoli? La vita moderna concentrata nelle città è formula marxista, o superborghese?).

Rimedio alla disgregazione della grande massa è la organizzazione popolare, e le alleanze soprattutto, sempre tra popolari. Ma come — obiettano alcuni nostri avversari — volete distruggere la società capitalistica e poi vi proponete di rinnovare il Mezzogiorno, che ne è una parte? 50 o 100 anni fa questa era una contraddizione, oggi non più, perchè esistono interi grandi paesi ove vi è il social-

ismo. In una situazione in cui la rivoluzione borghese non ha ancora compiuto l'opera sua, lasciandoci nel sud i residui del feudalismo, come dovremmo muoverci? Limitarci a predicare la società socialista, o risolvere per il popolo i problemi che non ha risolto la borghesia? La classe operaia lottando per tali problemi lotta nell'interesse di tutto il paese. Così la lotta contro il fascismo in cui siamo stati primi è stata lotta di tutta la nazione per tutta la nazione.

Può la questione meridionale attendere la sua soluzione fino alla vittoria del socialismo? No non può. (Attenda il socialismo, che altrove ha fatto così presto). Compito fondamentale è quello di far sorgere una nuova ondata democratica e socialista meridionalista... ispirandosi alle tradizioni delle lotte risorgimentali e delle lotte che furono all'origine del movimento socialista.

Ed ora il moralismo

Il capitolato ora dato, si sarà ben capito, è una collana documentaria delle posizioni dell'attuale movimento cominformista italiano quanto al più deciso meridionalismo, che abbiamo dato senza confutazione, cedendo solo alla tentazione di qualche lieve parentesi-commento. La confutazione non consiste nel deridere e smontare passo per passo e termine per termine un testo nemico. Dialetticamente essa vale un sillogismo storico. Chi quel testo espose non ha detto una serie di fesserie, ha presentato una tesi coerente e completa, che si tratta solo di mettere al suo posto.

Il sillogismo storico è questo. Alle posizioni del radicalismo borghese della « seconda mezza rivoluzione », del Risorgimento a singuozzo, imperversate in Italia dal 1860 al 1900 circa, si oppone come aperta antitesi il movimento marxista di sinistra del proletariato italiano, dal 1910 in poi. Storicamente questo secondo termine del sillogismo sta con Marx, con Engels, con Lenin, internazionalmente, nazionalmente coll'ala rivoluzionaria, intransigente del socialismo, poi con l'ala antiguerrasca e disfattista, poi con la frazione comunista che a Livorno 1921 fonda il Partito Comunista d'Italia. Messi in contraddizione inesorabile questi due programmi dottrinali e movimenti storici di azione, si esamina il terzo termine del sillogismo: posizione politica attuale del partito comunistalista: le sue dichiarate posizioni, non per occasionali contingenze, ma su tutto il fronte, collimano in pieno col primo termine, col radicalismo alla Schubert, che ha a suo capolavoro la *incompiuta* sinfonia risorgimentale e nazionale. Ergo il terzo termine che sta tutto col primo, sta tutto contro il secondo.

Come può esso rappresentare, nel senso non delle oscenità elettorali ma del corso storico, la classe lavoratrice italiana? Come questa avrebbe dovuto ricadere, rincarare tanto, da avere gli stessi obiettivi di lotta che le si volevano dettare nel 1860 e da cui in lungo processo si sollevò? Ha dunque la potenza nazionale e mondiale del proletariato così paurosamente indietreggiato? No, ci si risponde: la ragione sta in vittorie strepitose del socialismo in altri paesi!

Tutto ritorna al suo posto nella costruzione del materialismo dialettico con questo secondo sillogismo: la pretesa vittoria socialista nell'est altro non è che una fase di radicalismo borghese ammorbidito il proletariato nel territorio di poteri neo-capitalistici.

La prova del meridionalismo ha dato risultato positivo con tre crocette: restano quelle del moralismo e del costituzionalismo: dobbiamo proprio citare ancora, quando i testi circolano a milioni di esemplari? Le conclusioni camminano sullo stesso binario.

Capolavoro di questa tendenza, ritornante da quei passati decenni e cinquantenni, è la *campagna Montesi*. Nelle dichiarazioni ufficiali questo fatto ha commosso la nazione quanto quello dell'uccisione di Matteotti! Evvia! Molto abbiamo detto nel 1924 e dopo per svuotare l'esagerazione quasi idolatra sorta intorno alla soppressione del deputato non certo rivoluzionario, e alle conseguenze anticlassiste di quella campagna: allora era ancora possibile riportare per un orecchio i parlamentari comunisti dal « risorgimentale » Aventino nella camera borghese, soli. Ma davvero ora ci pare che l'idolo Matteotti sia profanato: si trattò della vittima di una lotta politica, e come paragonarla a quella di un fatto di cronaca comune? Nell'ipotesi più coerente a quella, che è sostenuta e sperata nei discorsi comunisti, si tratta puramente della vittima di abi-

tudini patologiche miserabilmente private.

Quanta sensibilità nei fondatori di questa Italia, dove le giovani immolate alla corruzione sono state migliaia! Offerte ai vincitori armati di violenza primitiva o di dollari, venuti dal feroce Marocco o dalla civiltissima America, per mesi ed anni, quando ancora i ciellisti, oggi in rotta tra loro, cantavano in coro, sono state impiegate in colonie installate nei quartieri miseri di Napoli o nei boschi toscani.

La corruzione della classe dirigente prova che la società borghese sta per crollare! Argomento da mandare al pari di quello dell'esistenza di vittorie del socialismo nel continente. La rivoluzione è matura; e si danno alle masse le stesse consegne dell'epoca romantica borghese, si fanno le campagne tipo scandalo del Panama o della Banca Romana, per il colossale risultato rivoluzionario di trovare ministri o figli di ministri colle mani nel sacco? Tutto il marxismo dovrebbe sfociare nell'impiego delle responsabilità del figlio contro il padre; nello stupore per questa ovvia tecnica, che la ragione di Stato faccia mettere a tacere qualche birbonata penale-morale? Cavallotti o Zola erano ancora nel loro romantico indignarsi comprensibili: questi di oggi sono aborti della storia, vergogna ed infamia della tradizione rivoluzionaria.

E il difesismo infine

L'antologia è parimenti inutile, degli inni alla costituzione, delle dichiarate crociate per la Costituzione, dei proclami che il proletariato italiano non chiede il potere ma chiede solo di « essere ammesso nello Stato », che i nominati Togliatti e Nenni non vogliono nemmeno per via elettorale arrivare a fare il loro ministero, ma solo essere inclusi in un ministero coi Saragat e gli Scelba, che si apra a sinistra. Occorre citare di questa robbetta, e citare di fianco Marx sulla costituzione, Lenin sullo Stato, passi a migliaia delle stesse edizioni ufficiali del partito?

Basterebbe ricordare dalle « Lotte di classe in Francia » la frase possente: il grido « Vive la Constitution! » equivale all'altro. « A' bas la Révolution! ».

E questo correre indietro a prima del 1870 e del 1852 si giustifica, al solito, con la potenza organizzata della classe operaia in Italia, col suo trionfo in dieci repubbliche « socialiste »!

Tutto questo sarebbe raffinata abilità. Questa corsa paurosa a ritroso di un secolo intero di movimento e di lotta, sarebbe giustificata dallo scopo di fare più presto a gettare giù di sgabello uno Scelba, perchè la sua polizia o la sua lieve maggioranza non sono costituzionali!

Ma il modestissimo Scelba, in fatto di furberia, può ridere allegramente alle spalle di questi suoi spietati nemici. Correndo dietro il miraggio del bis e del tris risorgimentale mettono avanti tuttora (essi per cui ogni giorno le cose cambiano e le tattiche si improvvisano), la storia stantia della distruzione del fascismo, della uccisione morale e civile di chi era fascista od ovrista, e simili buagioni, sfatati dopo dieci anni e scolorite pretosamente. E le due ali della opposizione a Ike, a Clara, e al maggiordomo della casta d'Italia, fanno a cazzotti, e si ripromettono di fare a pistolettate. Che spasso!

Avete bruciato e barattato le più alte tradizioni — non vostre ma della classe lavoratrice italiana — per guadagnare questo: dare allo Scelbetto il diritto di avere non una ma due maggioranze; non una ma due polizie.

Fate almeno questo numero degno di voi, e qualche volta caldeggiato come tattica « bolscevica » nelle accanite discussioni di un tempo: bloccate con monarchici e missini. Sembra non mancasce qualche relazione giovanile.

Versamenti

TRIESTE: 3600; LUINO: 4500; ANTRODOCO: 600; GRUPPO W: 14.600; NAPOLI: 4000; ASTI: 8530; COSENZA: 10.000; SCHIO: 1100.

Compagni!

Leggete e diffondete il programma comunista

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839